

ALBERT
SÁNCHEZ
PIÑOL

LA PELLE
FREDDA



ALBERT SÁNCHEZ PIÑOL

LA PELLE FREDDA

Traduzione di Patrizio Rigobon

BUR contemporanea
rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© Albert Sánchez Piñol, 2002
© 2014 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-07550-3

Titolo originale dell'opera:
La pell freda

Traduzione dal catalano di Patrizio Rigobon

Prima edizione BUR giugno 2014

Seguici su:

Twitter: @BUR_Rizzoli www.bur.eu Facebook: BUR Rizzoli

LA PELLE FREDDA

Non siamo mai infinitamente distanti da coloro che odiamo. Dunque, per lo stesso motivo, potremmo credere che non saremo mai assolutamente vicini a coloro che amiamo. Conoscevo già quest'atroce principio quando m'imbarcai. Ma ci sono verità che meritano la nostra attenzione e altre con le quali è inutile stabilire un dialogo.

L'isola si offrì alla nostra vista per la prima volta all'alba. Da trentatré giorni i delfini avevano abbandonato la poppa della nostra nave e da diciannove il fiato dei membri dell'equipaggio esalava dalla bocca sotto forma di nuvolette. I marinai scozzesi si coprivano con manopole che arrivavano al gomito. Erano così impacciati dalle pelli che sembravano trichechi. Per i senegalesi dell'equipaggio, quelle fredde latitudini rappresentavano un supplizio, e il comandante aveva concesso loro di spalmarsi del grasso di patata sulle guance e sulla fronte come un maquillage protettivo. La sostanza si scioglieva stillando dagli occhi. Scivolavano lacrime, ma non si lamentavano mai.

«La sua isola. Osservi l'estrema linea dell'orizzonte» mi disse il comandante.

Non fui in grado di vederla. Soltanto quel mare gelido, come sempre, otturato da nuvole distanti. La nostra traversata non era stata movimentata dalle forme e dai pericoli degli iceberg antartici, benché ci trovassimo parecchio a sud.

Nessuna montagna di ghiaccio, nessuna traccia di quei naturali e imponenti giganti alla deriva. Subivamo tutti i disagi di questo Sud mentre ci veniva negata la sua magniloquenza. Il mio destino, dunque, era sulla soglia di una gelida frontiera che mai avrei valicato. Il comandante mi diede il cannocchiale. «E adesso? La vede?» Sì, la vidi. Una terra schiacciata tra i grigi dell'oceano e del cielo, circondata da una corona di schiuma bianca. Nient'altro. Dovetti attendere ancora un'ora; poi, man mano che ci avvicinavamo, i contorni diventavano visibili a occhio nudo. Ecco la mia futura dimora: un'estensione a forma di elle che da un capo all'altro raggiungeva a stento il chilometro e mezzo. L'estremità nord era un rilievo di granito occupato dal faro che si notava per la sua altezza da campanile. Non era proprio d'imponente grandezza, ma le ridotte dimensioni dell'isola gli conferivano, per contrasto, una corposità megalitica. Sul tallone della lettera elle, a sud, c'era un'altura più piccola. Da qui spuntava la casa dell'ufficiale atmosferico. Vale a dire, la mia casa. I due fabbricati erano uniti da una specie di valle dove allignava una vegetazione umi-

da. Gli alberi crescevano come un branco di animali stretti gli uni sugli altri, alla ricerca di rifugio nei corpi altrui. Erano ricoperti di muschio. Un muschio più compatto delle siepi dei giardini, alto fino alle ginocchia. Fenomeno curioso. Macchiava i tronchi come una lebbra di tre colori: blu, viola e nero.

Attorno all'isola, scogli sparsi qua e là rendevano assolutamente impossibile gettare l'ancora a meno di trecento metri dall'unica spiaggia che si stendeva ai piedi della casa. Quindi, non restava altro che caricare il mio bagaglio e il sottoscritto su una scialuppa. Il fatto che il comandante mi accompagnasse sulla terraferma si doveva interpretare come un atto di cortesia non dovuto. Non era tenuto a farlo. Ma durante il viaggio era nata tra di noi quella specie di complicità che, a volte, si stabilisce tra uomini di generazioni diverse. Il comandante era originario dei quartieri portuali di Amburgo, si era poi guadagnato la patria danese. Un tratto caratteristico in lui erano gli occhi. Quando guardava qualcuno non esisteva nient'altro al mondo. Soppesava gli individui con metodi da entomologo e le situazioni con l'autorevolezza dell'esperto. Qualcuno l'avrebbe potuto definire severo: io credo che quello fosse il suo modo di mettere in pratica gli ideali di tolleranza nascosti tra le pieghe del suo animo. Non avrebbe mai confessato a parole il suo amore per il prossimo, ma le sue azioni erano dirette a questo. Mi trattò sempre con la gentilezza del carnefice su commissione: se poteva fare qualcosa

per me, l'avrebbe fatto. In fin dei conti io chi ero? Un uomo più vicino alla giovinezza che all'età matura, assegnato a una minuscola isola spazzata da correnti polari. Per dodici mesi avrei dovuto vivere là, in una solitudine d'esilio, lontano da qualunque costa civilizzata, con un lavoro tanto monotono quanto irrilevante: annotare la forza, la direzione e la frequenza dei venti. Lo prevedevano gli accordi internazionali di navigazione. Naturalmente la paga era buona, ma nessuno accettava una destinazione come questa per denaro.

Io, il comandante, otto marinai e quattro scialuppe raggiungemmo la spiaggia. Gli uomini avrebbero impiegato un po' di tempo a scaricare le provviste di un anno intero, oltre ai bauli e agli effetti personali che avevo con me. Molti libri. A quanto ne sapevo, avrei avuto un sacco di tempo a disposizione e volevo tenere il cervello occupato con le letture che gli ultimi anni della mia vita mi avevano impedito di fare. «Bene» disse il comandante quando si rese conto che l'operazione sarebbe stata lenta, «su!» Quindi, io e lui andammo avanti sulla sabbia. Un viottolo in salita conduceva alla casa. Il precedente inquilino s'era diletto a innalzare staccionate. Pezzi di legno rigettati e levigati dal mare, piantati in modo assai rudimentale. Sì, l'opera di una mente razionale. Per quanto possa sembrare incredibile, fu questo particolare a farmi pensare per la prima volta alla persona che stavo per sostituire. Costui era un individuo reale, ora

potevo vedere gli effetti della sua azione sul mondo, per quanto fosse accidentale. Pensai a lui e a voce alta dissi: «Strano che l'ufficiale atmosferico non sia venuto ad accoglierci. Dovrebbe essere ben contento che gli diamo il cambio».

Proprio come mi capitava di solito con il comandante, un secondo dopo aver parlato mi morsi la lingua: da tempo le sue idee anticipavano le mie. La casa era davanti a noi. Un tetto conico con tegole di ardesia e muri di mattoni rossi. La costruzione era priva d'armonia e della benché minima attrattiva. Sulle Alpi sarebbe stato un rifugio, un eremo nel bosco o una caserma della dogana.

Il comandante, pacato e senza scatti, si applicò per un lungo minuto a una ricognizione visiva, come chi fiuta un pericolo. Gli avevo ceduto ogni iniziativa. Un vento mattutino agitava i rami dei quattro alberi di una varietà di quercia canadese, che segnavano gli angoli dell'abitazione. L'aria non era gelida ma fastidiosa. Benché l'atmosfera fosse vagamente desolata, non era in qualche modo definibile. Il problema non era quello che c'era, ma ciò che non vedevamo. Dov'era l'ufficiale? Era da qualche parte, indaffarato in uno dei compiti della sua missione? O stava semplicemente passeggiando per l'isola? Un po' alla volta, andavo raccogliendo brutti indizi. Le finestre erano piccoli rettangoli con vetri molto spessi. Le imposte di legno erano aperte. Non mi piacque. Si poteva ancora intuire un vecchio giardino che, a ridosso dei muri, av-